

# IL CAPITALISMO DAL VOLTO UMANO DI ALBERTO MINGARDI FRA PRAGMATISMO E DISINCANTO \*

**FRANCESCO MAGRIS**

*DEAMS, Università di Trieste*

francesco.magris@deams.units.it

## **ABSTRACT**

Taking inspiration from the book "Capitalism" by Alberto Mingardi, we first try to summarize the true meaning that the author attributes to this system. Mingardi, in this regard, follows the historian Deirdre McCloskey, for whom capitalism is not only an unprecedented and accelerated process of capital accumulation, but also the genesis of a new ethos that produces the "culture of growth" and the "great enrichment". However, we ask ourselves whether there are schools of thought adequate to describe the capitalist system as Mingardi intends it. We also raise serious doubts about financial capitalism's ability to promote social harmony and peace. Finally, we observe how capitalism is at present moving from a competitive configuration to a substantially corporative and oligopolistic one.

## **KEYWORDS**

Capitalism; Ethics; Finance; Growth; Surplus

## **1. IL "GRANDE ARRICCHIMENTO": UN MONDO ARMONICO O CONFLITTUALE?**

Il libro *Capitalismo* di Alberto Mingardi costituisce un'agile e dettagliata illustrazione dei tratti salienti che, secondo l'autore, caratterizzano quel particolare sistema economico (e non solo economico) chiamato, a volte con una certa sbrigatività, capitalismo, nonché della sua genesi e delle trasformazioni che ha subito nel corso dei secoli. Sotto questo punto di vista, il volume può venire collocato sulla scia di altri preziosissimi lavori di Mingardi (2013 e 2019). Con la sua caratteristica scrittura limpida e scorrevole, ma che non rinuncia a sondare a fondo la complessità dell'argomento trattato, Mingardi rivendica, senza nessuna faziosità pregiudiziale alla narrazione, la propria convinzione sulla superiorità relativa – in termini non solo d'efficienza ma pure di garanzia delle libertà individuali – del sistema del libero

\* Desidero ringraziare per le preziose discussioni, consigli e suggerimenti Adriano Ausilio, Leonardo De Vio, Daniel Diatkine e Els Pannecouque. Ovviamente ogni errore o imprecisione sono esclusivamente imputabili a me e rimango l'unico responsabile delle opinioni espresse.

mercato rispetto a forme organizzative dell'economia di tipo pianificato o dirigista. L'autore fa prova, tuttavia, di un sano pragmatismo, che si declina a volte pure in un velato disincanto, quando, ad esempio, evoca i pericoli e le distorsioni cui il capitalismo può andare incontro, fino al punto di chiedersi se forse oggi esso abbia in parte tradito la sua missione originaria e perso per strada quello spirito creativo che lo aveva animato al momento della sua nascita.

Il libro di Mingardi è, per così dire, impregnato degli insegnamenti della storica economica Deirdre McCloskey. La studiosa americana crede che la parola "capitalismo" sia, per dirla con Mingardi, "sbagliata. Pensata sbagliata, costruita sbagliata". Ma perché questo accanimento d'ordine semantico, quando il termine è oramai entrato a far parte del lessico collettivo e la maggioranza delle persone ne fa un uso quasi quotidiano? Per rispondere a questa domanda, bisogna capire dapprima che cosa ha permesso al mondo occidentale, ed in particolare all'Inghilterra, di avviarsi nella direzione della "Rivoluzione industriale", quel fenomeno epocale di cui Cipolla (1974, 351) ricorda con enorme enfasi l'importanza: "Gli storici hanno sovente usato ed abusato del termine rivoluzione per significare un mutamento radicale, ma nessuna rivoluzione è stata così drammaticamente rivoluzionaria come la rivoluzione industriale".

Tuttavia, McCloskey preferisce chiamare la "Rivoluzione Industriale" piuttosto "Great Enrichment", "grande arricchimento", ossia quel fenomeno che ha condotto ad un aumento impressionante - sia quantitativo sia qualitativo - dei beni e dei servizi prodotti dai paesi occidentali. Quello che ha permesso tale grande arricchimento, secondo McCloskey, non è solo l'impressionante progresso tecnico che il mondo occidentale ha conosciuto a partire dal XVIII secolo, ma è soprattutto l'avvento di una nuova mentalità e di un nuovo spirito con cui porsi di fronte alle questioni della produzione e dell'allocazione dei beni materiali. Da questa nuova mentalità è scaturito un rivoluzionario "patto borghese" che ha comportato un cambiamento epocale nell'etica, nella retorica e nell'ideologia del Nord-Europa. È da tale cambiamento che è nato il liberalismo, l'innatismo e, di conseguenza, la dinamica dell'arricchimento e con essi, per dirla con Joe Mokyr, una nuova cultura, la "cultura della crescita".

Per questa ragione, Mingardi, con McCloskey, preferisce utilizzare invece del termine "capitalismo" quello di "innovismo". Il "grande arricchimento" non è infatti stato causato né solo dall'accumulazione di capitale, né dalle nuove istituzioni, né da qualche sviluppo storico delle forze materiali, ma piuttosto da un cambiamento nell'ethos. La sua caratteristica principale è quella di permettere una schumpeteriana "distruzione creatrice" sia in ambito politico - per quanto riguarda le classi dominanti - sia in quello economico, per quanto riguarda gli imprenditori, i quali si convertono nei veri motori del sistema. Per tutte queste ragioni risulta quindi più appropriato definire tale sistema come "innovismo", se proprio si vuole assecondare la moda di ricorrere agli "ismi" per definire fenomeni ed ideologie,

una moda nei confronti della quale Mingardi, tuttavia, si dimostra - anche ironicamente - alquanto scettico.

Mingardi nel libro ripercorre brevemente ma incisivamente l'aumento quantitativo e qualitativo dei beni mediamente a disposizione dei cittadini cui si è assistito sotto l'impulso della nuova mentalità capitalista e del sistema produttivo cui essa ha dato vita. È solo col capitalismo, osserva Mingardi, che per la prima volta il circuito del reddito non è più meramente ripetitivo e circolare, ossia votato a riprodurre se stesso all'infinito, senza mai crescere né svilupparsi. Le economie pre-capitalistiche sono infatti sostanzialmente stazionarie - il loro progresso è lento e del tutto estemporaneo - e il prodotto finale è appena sufficiente a remunerare i fattori produttivi che hanno contribuito alla sua formazione, oltre a fornire il capitale che permetta al sistema di ripartire per un altro "giro". Il sistema capitalista dà invece vita ad una dinamica della produzione che si sviluppa secondo una spirale crescente e senza limiti superiori; ogni stadio produttivo non solo è in grado di riprodurre le risorse che sono state consumate nel corso di esso, ma si trova alla fine con una quantità di beni eccedente rispetto a quelli disponibili in partenza.

Si comprende allora perché al sistema rivoluzionario del "capitalismo" deve essere associato pure il concetto altrettanto rivoluzionario di "surplus". È la produzione di quest'ultimo a sancire la linea di demarcazione decisiva fra sistemi economici pre-capitalisti e quelli capitalisti. L'apparizione di un surplus al termine del ciclo produttivo non comporta solo la semplice affermazione, sul piano tecnologico e organizzativo, di un sistema superiore in termini di produttività ed efficienza allocativa, ma provoca pure, su quello ideologico e filosofico, delle conseguenze drammatiche sull'intera concezione della società e delle leggi che la governano. La creazione di una produzione eccedentaria la pura riproduzione del sistema chiama, infatti, per la prima volta in causa la questione dirimpente, e fino a quel momento trascurata, della sua spartizione fra coloro che la hanno resa possibile; tutto ciò richiede dunque l'elaborazione di un nuovo quadro di riferimento teorico che possa tenere conto allo stesso tempo del fenomeno della crescita e delle leggi che presiedono alla sua distribuzione.

Non è dunque forse un caso che la prima grande rottura paradigmatica nella scienza economica riconosciuta dagli storici del pensiero sia forse rappresentata dalla scuola fisiocratica del XVIII secolo, la quale attribuisce al fattore "terra" la capacità d'assicurare, al termine di ogni ciclo produttivo, un *produit net*, in altre parole di "raccogliere più grano di quanto seminato". Il sistema economico descritto dai fisiocratici è non a caso molto più articolato e complesso da quelli proposti in precedenza; la generosità della terra richiede infatti un nuovo schema teorico della produzione e della circolazione della ricchezza che possa incorporare pure la crescita. Tale schema verrà descritto nel celebre *Tableau Economique* di François Quesnay e si ispira al flusso della circolazione sanguigna, probabilmente anche alla luce della professione medica esercitata dal suo ideatore. La scuola

fisiocratica coglie, dunque, molto bene lo spirito del tempo in cui il sistema capitalista sta rapidamente emergendo, per quanto il suo limite consista nell'attribuire la creazione del surplus unicamente al settore agricolo e non invece, come farà invece Adam Smith nella *Ricchezza delle nazioni*, pure al settore manifatturiero.

Il mondo pre-capitalista, incapace di produrre surplus, è invece un mondo certamente caratterizzato dalla penuria e in cui si supera a stento il livello del puro sostentamento; ma è pure un mondo in cui domina una relativa armonia sociale, in quanto espunge sul piano pratico e su quello logico il conflitto di classe che per definizione si contende proprio quell'eccedenza. Le società medievali e rinascimentali, per quanto caratterizzate da sperequazioni sociali enormi, non imputano quest'ultime a leggi economiche inique che regolano la produzione e la distribuzione della ricchezza, ma sono società "organiche" strutturate secondo principi extra-economici, come ad esempio la Tradizione o l'imperscrutabile volontà divina. La collocazione individuale all'interno della gerarchia sociale, pure se marginale o addirittura miserabile, è fatalisticamente accettata e ogni malcontento non fa troppo leva su principi normativi economici, ma piuttosto teologici e filosofici, come testimoniano le numerose eresie sorte in quei secoli, incluse alcune forme di "socialismo messianico".

L'irruzione sulla scena economica di un prodotto eccedentario le risorse impiegate nel corso del ciclo produttivo scompiglia invece le carte in tavola e scatena un aspro conflitto che attraversa tutta la storia del capitalismo fino ai nostri giorni; un conflitto che conduce all'elaborazione di molteplici progetti di società alternative e, sul piano teorico, è proteso ad individuare delle nuove regole distributive conformi, a seconda dei casi, a criteri d'efficienza o d'equità. Il capitalismo, sul piano del dibattito intellettuale, si converte allora in un campo di battaglia in perenne effervescenza ed ebollizione, dominato dall'odio di classe, dall'invidia reciproca e dalla violenza ideologica; un quadro di riferimento teorico in cui gli individui si contendono spasmodicamente il sempre più allettante bottino costituito dal surplus. Il successo del marxismo non deve allora stupire, proprio perché teorizza l'espropriazione da parte del capitale di una quota importante del prodotto che spetterebbe invece esclusivamente al lavoro in quanto *numeraire*, ossia misura e fonte esclusiva del valore reale delle merci. E il marxismo, inteso quale approccio dialettico alla dinamica della spartizione del reddito, influenza l'intera teoria economica del XX secolo, a volte pure incrociandosi col pensiero ricardiano e keynesiano, per conoscere una celebre sintesi in Sraffa (1960), in cui l'autore italiano dimostra, sotto certe ipotesi che in seguito saranno tuttavia aspramente criticate, come in un'economia di mercato le regole della distribuzione del prodotto non siano ben chiare e definite e che per completare e chiudere il modello sia necessario ricorrere a criteri extra-economici come la Storia, la Politica o la lotta di classe.

Il capitalismo inteso come “grande arricchimento”, ossia sistema che produce surplus e crescita, trova invece a stento una precisa collocazione all’interno della teoria neoclassica, che da qualche decennio rappresenta il *mainstream* accademico. L’apparato analitico neoclassico è infatti principalmente proteso a studiare i meccanismi d’allocazione delle risorse e a stabilire i criteri che ne assicurino l’efficienza. La teoria dell’equilibrio generale, sin dalla sua iniziale formulazione walrasiana e fino alla sua definitiva versione assiomatica elaborata da Arrow e Debreu (1954), si presta con difficoltà ad una sua estensione dinamica in virtù della natura statica del meccanismo di formazione dei prezzi e della formulazione da parte degli agenti economici dei loro piani di consumo e produzione. Come suggerisce Debreu (1959), il modello può venire generalizzato per includere una dimensione temporale solo per mezzo dell’operazione di “datazione” dei beni, che consiste nel definirli non solo a partire dalle loro qualità fisiche, ma tenendo pure conto del momento in cui essi sono disponibili (Debreu include fra le caratteristiche dei beni pure il luogo in cui essi sono accessibili e, in caso d’incertezza, anche lo “stato della natura” alla cui realizzazione è subordinata la loro fruizione).

I modelli neoclassici dinamici – che prendono sostanzialmente spunto dai lavori pionieristici di Solow (1956), Koopmans (1965), Cass (1965) e Diamond (1965) – per poter risultare compatibili con l’ipotesi di concorrenza perfetta, sono inoltre obbligati ad assumere tecnologie con rendimenti di scala costanti; si applica inesorabilmente allora la legge di Eulero che stabilisce come l’intera produzione venga assorbita dalla remunerazione degli input e quindi non vi è spazio per nessun surplus o profitto (o meglio extraprofitto, in quanto il profitto “normale” equivale alla remunerazione del lavoro d’organizzazione e coordinazione svolto dall’imprenditore). L’ipotesi di rendimenti di scala costanti implica pure la caduta tendenziale della produttività del capitale, e questo preclude, nel lungo periodo, pure la possibilità d’ottenere un tasso di crescita sostenibile. Per superare quest’impasse di natura formale e teorica, è necessario dunque adattare opportunamente i modelli neoclassici per mezzo dell’introduzione d’ipotesi ad hoc non immuni tuttavia da aspre critiche; ad esempio si assume un progresso tecnologico esogeno inteso come “una manna che cade dal cielo” (e che di fatto si risolve in una petizione di principio, in quanto si assume ciò che si vuole dimostrare) o si modellano tecnologie aggregate a rendimenti di scala crescenti e resi possibili da fenomeni di *spillover* o di *learning by doing* (Romer 1986) o, ancora, dalla presenza d’infrastrutture pubbliche che contribuiscono alla produzione dei beni privati (Barro 1990). Per ottenere dei profitti positivi si procede invece per mezzo dell’abbandono dell’ipotesi di concorrenza perfetta e dell’assunzione al suo posto di configurazioni di mercato monopolistiche o oligopolistiche (Blanchard e Kiyotaki 1987). Infine, una più recente letteratura cerca d’integrare la teoria della crescita schumpeteriana e il suo meccanismo di

“distruzione creatrice” all’interno di un quadro di riferimento sostanzialmente neoclassico (Aghion e Howitt 1992).

Le considerazioni sopra sviluppate sollevano in ogni caso grossi dubbi sulla capacità delle scuole economiche contemporanee più popolari d’inquadrare in un apparato teorico appropriato il funzionamento concreto del capitalismo, almeno come lo concepisce e descrive Alberto Mingardi nel suo libro. Si paventa dunque il rischio di delegare tale compito alle scuole “conflittuali” che, se da una parte forse colgono meglio la natura del capitalismo, dall’altra ne esaltano le contraddizioni e ne annunciano, ancora oggi, l’imminente decesso. La scuola austriaca – nella quale Mingardi si riconosce senza complessi – con la sua “logica dell’azione” che si sostituisce alla “logica della scelta” neoclassica, concepisce il capitalismo come un “processo” incessante di “scoperta”, un susseguirsi di azioni concrete, errori e correzioni d’errori, effettuati da una miriade d’individui dispersi nel mondo, ciascuno con la propria informazione sulle condizioni del mercato, sui bisogni da soddisfare e sulle migliori tecnologie a disposizione per farlo. Questo schema teorico intravede nel sistema dei prezzi, che si formano e modificano costantemente sul mercato, la dovizia segnaletica più efficiente non solo per coordinare le azioni di milioni di individui isolati l’uno dall’altro, ma pure per selezionare i piani economici più utili ed efficienti e scartare quelli più costosi e meno rapidi. Quest’approccio intellettuale è certamente più flessibile e adatto a descrivere la natura e il funzionamento del capitalismo proposti da Mingardi nel libro. Tuttavia, interpretando di fatto il capitalismo come un incessante “processo” che dà luogo ad una sequenza interminabili di azioni prive di ogni prospettiva teleologica collettiva, l’approccio austriaco non rischia forse di rivelarsi incapace di formulare delle previsioni, in particolare di lungo periodo, e di soccombere dunque in termini d’attrattività a teorie antagoniste – che propongono invece narrazioni più chiare e precise, e quindi più “avvincenti” – dell’esito finale del sistema, incluse quelle che lo dipingono a tinte fosche se non addirittura catastrofiche?

## **2. IL CAPITALISMO “INGENTILISCE GLI ANIMI”? GUERRA, PACE E FINANZA**

L’impegno intellettuale di Mingardi è da sempre proteso a rivendicare, al contrario delle elaborazioni teoriche ed ideologiche di carattere “conflittuale”, la capacità del capitalismo e del sistema del libero mercato di promuovere pace e armonia, non solo fra cittadini all’interno delle nazioni ma pure fra Stati in un contesto di relazioni internazionali. Per Mingardi il capitalismo, abbiamo visto, è innanzitutto un’ethos, una nuova e rivoluzionaria predisposizione d’animo con cui concepire il mondo e con cui relazionarsi fra individui e paesi. Costituendo il profitto il movente principale dell’azione umana, il successo nel sistema capitalistico richiede, come osserva pure Hirschman (2011), di moderare gli impulsi e

l'emotività – per loro natura imprevedibili e distruttive – ed anteporre ad esse la logica fredda dell'interesse, del calcolo, della riflessione. È per mezzo dell'esercizio di tali aspetti della razionalità individuale che si perviene, come dice Mingardi, alla realizzazione personale, ossia di pervenire a “farsi scegliere”, ossia rendere le proprie doti, idee e qualità desiderabili dalla collettività.

L'ethos capitalista promuove dunque nuove norme sociali improntate alla cortesia, al garbo e alla gentilezza. Non è un caso, infatti, che già i principali pensatori liberali del Settecento e dell'Ottocento adducono a sostegno delle loro cause libero-scambiste la capacità del mercato di “ingentilire gli animi” e quindi di promuovere la pace, nella convinzione che “dove passano le merci non passano le armi”. Adam Smith, sia nel suo trattato di etica *Teoria dei sentimenti morali* sia nella sua ancora più classica *Ricchezza delle nazioni*, spende non a caso pagine memorabili nel descrivere come il mercato, pur facendo leva sugli istinti umani meno elevati e nobili come l'interesse personale e il profitto, si risolva tuttavia in un gioco di “seduzione” della controparte, un gioco che paradossalmente esalta le qualità morali del *bon ton*.

David Hume, cui si devono delle geniali intuizioni di teoria economica, spinge ancora più in là l'impegno pacifista. Teorizza infatti la neutralità della moneta e il principio d'aggiustamento automatico della bilancia dei pagamenti, sostenendo quindi come la ricchezza reale di una nazione non coincida con la quantità d'oro accumulata tramite i surplus commerciali. In tal modo Hume decostruisce la logica sottostante le politiche mercantilistiche dell'epoca e che non di rado si convertivano in lunghe ed estenuanti guerre commerciali, preludio queste a loro volta di sanguinosi conflitti bellici, con il loro corollario di rovina e distruzione, a spese soprattutto delle fasce più deboli della popolazione. Non è un caso che nel pensiero mercantilista sia del tutto assente l'idea che dallo scambio possa scaturire un arricchimento simultaneo per entrambi i partecipanti. L'economia, per i mercantilisti, è un arido e brutale gioco a somma nulla, in cui al guadagno di uno corrisponde la perdita dell'altro. Questa visione *naïve* e arcaica dell'economia è frutto di una doppia svista; da una parte quella di confondere la ricchezza di un paese con la moneta accumulata (all'epoca rappresentata dall'oro) e non invece con la quantità di beni e servizi a disposizione della collettività, dall'altra quella di non riconoscere al processo economico la capacità di produrre un surplus.

Più tardi, nel corso dell'Ottocento, non va scordato il contributo significativo, anche se vittima di un certo colpevole oblio, di Richard Cobden, di cui Alberto Mingardi ha resuscitato la fama curandone una raccolta di scritti, con il corredo di un'ampia e affascinante introduzione (Cobden 2023). Imprenditore inglese tessile di grande successo e fine pensatore, Cobden conduce la battaglia vittoriosa, avvenuta nel 1846, per l'abolizione delle Corn Laws, ossia le leggi protezioniste sul grano; queste leggi, oltre ad essere inique, introducono agli occhi di Cobden delle pericolose frizioni nel processo di scambio su scala internazionale che non solo

ostacolano gli scambi commerciali, e quindi frenano la crescita economica, ma forniscono pure il pretesto per l'emergere di tensioni geopolitiche che possono sfociare in conflitti bellici.

L'impegno intellettuale volto a promuovere la causa liberista - e quello di Cobden è per Mingardi un esempio illuminante - è dunque impregnato di aspirazioni pacifiste finalizzate a promuovere un assetto nazionale ed internazionale stabile ed armonico. Il libero scambio, infatti, mette in relazione ed avvicina i popoli con il risultato di mitigare tensioni e conflittualità. I paesi possono in tal modo mantenere e rivendicare, senza scontrarsi con i propri vicini, le proprie specificità e i propri tratti istituzionali e culturali senza diluirli in un indistinto e vago sincretismo. Al contrario, forse, del capitalismo odierno, fluido, globalizzato e standardizzato, proteso a negare le distinte identità culturali, storiche e geografiche, in nome di un progetto di governance mondiale avente come obiettivo l'implementazione di un umanesimo di tipo corporativo su scala globale. Un programma che può far trapelare derive di carattere antidialettico e autoritario, come la repubblica tecnocratica di Saint-Simon o la filosofia di Auguste Comte che annuncia trionfalmente l'avvento finale dello stadio "positivo" dell'umanità organizzato secondo l'ideologia dell'"ordine e progresso" in cui pace e armonia sarebbero garantite dal consenso unanime cristallizzato attorno all'incontrovertibile sapere scientifico, cui verrebbe affidata pure la gestione della politica.

In ogni caso, per Mingardi, il mercato sostituisce i conflitti bellici quale meccanismo d'allocazione delle risorse; fondandosi sullo scambio volontario e sul mutuo consenso dei suoi partecipanti, esso richiede quale preconditione necessaria al suo funzionamento la fiducia reciproca e dunque la convivenza pacifica fra individui e popoli, oltre ad attingere a usi e tradizioni consolidate nel tempo e quindi collettivamente condivise ma pure a norme internazionali chiare, stabili e il più possibile eque. Tuttavia, questo sostanziale "ottimismo pragmatico", con cui si potrebbe definire l'adesione di Mingardi al liberismo economico, potrebbe temere il confronto con l'attuale capitalismo finanziario, che oramai assume dimensioni che eccedono considerevolmente il volume degli scambi commerciali e della produzione industriale. Nel capitalismo finanziario, le relazioni fra gli operatori economici si fanno infatti sempre più anonime e impersonali. Non è più l'incontro concreto e fisico fra persone che intravedono nella cooperazione un vantaggio reciproco a caratterizzare lo spazio economico e quindi i mercati, ma sono capitali anonimi e spersonalizzati a spostarsi alla velocità della luce, guidati da un semplice quanto efficiente algoritmo capace di individuare la redditività più elevata; il mercato si converte in tal modo in un campo vettoriale attraversato da particelle subatomiche in continuo movimento e agitazione, dando vita ad un sistema complesso molto efficiente ma pure molto volatile.

Il capitalismo finanziario stravolge allora le regole che sono invece alla base del capitalismo commerciale ed industriale classico e corre il rischio, fra i tanti, di non

essere più uno strumento di pacificazione e armonia fra individui e nazioni, in virtù delle nuove relazioni di causalità che si vengono a stabilire fra conflitti bellici e dinamiche finanziarie; i primi possono infatti diventare persino strategicamente funzionali alle seconde. I mercati finanziari sono infatti degli spazi virtuali sorvolati da stormi di capitali che decidono di posarsi nel luogo e nel momento precisi in cui colgono l'opportunità più propizia in termini di combinazione rendimento-rischio. I paesi su cui questi capitali si posano possono nutrirsi della linfa vitale costituita dal credito; non a caso la sopravvivenza stessa del primato economico di paesi come gli USA che da decenni hanno smantellato e delocalizzato il proprio comparto manifatturiero, risiede proprio nella loro irresistibile attrattiva finanziaria che permette di sostenere i consumi senza dover affrontare le problematiche legate al lavoro, come quelle di natura salariale, sindacale, ambientale, sanitaria e migratoria, che vanno invece a gravare sulle spalle dei paesi produttori, in particolare quelli in via di sviluppo.

Gli USA (ma pure altri paesi occidentali, ad esempio l'Inghilterra), è ben noto, registrano da decenni scompensi commerciali strutturali sempre più ampi e il contributo del proprio settore manifatturiero interno sul PIL non supera il 20%, il restante 80% essendo ricoperto dal settore servizi, in particolare quelli finanziari. Tuttavia, Wall Street e le altre piazze americane continuano a riciclare i deficit commerciali attraendo da tutto il mondo immensi flussi di capitali, i quali permettono ai cittadini americani di mantenere standard di vita elevati grazie, in ultima analisi, all'emissione illimitata di moneta puramente fiduciaria (*intrinsically worthless*) con cui acquistare beni prodotti altrove e la cui produzione richiede lavoro, fatica, tempo.

Sostenere il corso di una valuta e mantenere senza sosta la propria attrattiva finanziaria - necessaria per la perpetuazione di alti standard di vita in particolare quando è in corso un processo di de-industrializzazione - non è tuttavia compito facile. I capitali non sono infatti dotati di simpatie di natura ideologica, etnica, religiosa o culturale ma cercano semplicemente l'approdo più redditizio. Certamente le politiche monetarie implementate dalle Banche Centrali possono essere di supporto al fine sostenere gli afflussi di capitali, provvedendo ad esempio ad opportuni e mirati innalzamenti dei tassi d'interesse. Ma spesso tali politiche inducono delle reazioni analoghe da parte dalle altre Banche Centrali, con il risultato di mitigarne gli effetti desiderati.

L'alternativa consiste nel giocare con la leva del rischio, cui i capitali sono estremamente sensibili. Si tratta di offrire agli investitori un quadro politico ed economico complessivo del proprio paese che venga percepito più stabile e rassicurante di quello degli altri. Per conseguire tale obiettivo si può cercare di migliorare la propria congiuntura politica ed economica o peggiorare quella dei rivali, pure per mezzo di vere e proprie azioni di "sabotaggio" che ne compromettano la reputazione presso gli investitori; al limite si può favorire o

addirittura provocare l'esplosione di conflitti bellici che sono fatali in termini di fiducia e quindi d'afflusso di capitali. La guerra si converte allora in un formidabile strumento d'allocazione delle risorse finanziarie: essa danneggia e pure compromette irreversibilmente l'attrattività delle piazze percepite come rivali.

Il generale ed analista strategico cinese Qiao Liang (2021) osserva come la guerra si sia oramai convertita in una formidabile leva finanziaria mettendosi al completo servizio dei mercati. Tale leva opera come una micidiale droga che deve essere assunta in quantità crescenti; il capitalismo finanziario non può mai rifiutare e richiede una "rivoluzione permanente" bellica volta a orientare e condizionare senza sosta i movimenti di capitale. Lo scenario attuale vede gli USA annaspire in enormi difficoltà politiche, economiche e sociali. Questo potrebbe far presagire una prosecuzione e pure recrudescenza dei numerosi conflitti in atto pure nel cuore delle aree economiche più dinamiche, come l'Europa. E mettere dunque a dura prova l'idea di un capitalismo che "ingentilisce gli animi" e promuove pace e stabilità fra popoli e nazioni, come sostiene Mingardi?

### 3. IL CAPITALISMO È ANCORA UN "GRANDE ARRICCHIMENTO"?

In particolare, nel capitolo III del suo libro, Mingardi semina alcuni indizi interessanti su chi o cosa potrebbe costituire un ostacolo allo sviluppo del commercio e dell'economia. Ad esempio, le corporazioni del Medioevo sono citate come nemiche della creatività e dell'innovazione. Tuttavia, queste corporazioni, ad una più attenta riflessione, potrebbero apparire molto più "capitaliste" di alcune realtà economiche sorte con la rivoluzione industriale. Le corporazioni erano infatti a misura d'uomo, decentralizzate e collaboravano fra di loro quando necessario, mentre dietro le nuove aziende c'erano spesso famiglie benestanti molto colluse fra di loro e con stretti legami col potere politico. Molte grandi dinastie sorte col capitalismo si sono non a caso perpetuate fino ai nostri giorni, stringendo alleanze strategiche e diventando i principali sponsor di partiti politici e a volte pure di sindacati dei lavoratori.

Ci sono dunque molti nemici del commercio e dello spirito iniziale di quel tipo di capitalismo che Mingardi non solo descrive molto bene, ma di cui pure ne celebra le virtù. Gli sviluppi recenti del capitalismo hanno, ad esempio, innescato una dinamica dove l'"essere scelti" e "scegliere" quali garanzia di successo e libertà nella vita è diventato sempre più difficile da conseguire in quanto si assiste ad una concentrazione del potere economico che influenza pesantemente quello politico e legislativo. L'Unione Europea - centro decisionale per eccellenza e che pretende di difendere la libertà d'iniziativa - è di fatto sotto l'influenza delle lobby e del potere economico, e sta seriamente minacciando il capitalismo concorrenziale, per instaurare invece una sorta d'egemonia di potere globale da affidare a poche aziende di grandi dimensioni. Questa concentrazione di potere si riscontra sia nei

grandi conglomerati economici sia all'interno dei governi nazionali. La scelta libera e creativa si trova infatti di fronte a sempre più barriere: per ogni iniziativa economica servono innumerevoli permessi e certificati, ci sono infinite regole da rispettare e si rende necessaria una competenza giuridica amministrativa enorme e costosa. Avviare una determinata attività economica spesso è reso di fatto proibitivo per un normale cittadino. Oramai si "è scelti" come semplice anello della catena produttiva: la concentrazione del potere economico conduce verso una corsa al ribasso imposta dalle aziende potenti già presenti sul mercato: agricoltori e altre categorie vengono penalizzati a volte senza un reale motivo se non quello di estrometterli dal mercato.

La libertà di scelta è pure inibita in quanto il marketing spinge i consumatori verso acquisti di beni sempre più difficili da poter essere prodotti da imprese piccole e "a misura d'uomo". È necessario, infatti, controllare tutta una catena produttiva di beni globalizzata per produrre il bene finale che piace al pubblico. Non siamo più, o quasi, scelti se non apparteniamo al gruppo dominante. L'attività di lobbying normativo garantisce inoltre la perpetuazione dell'attuale concentrazione del potere economico. Affermare "nel nostro migliore interesse" significa sempre più spesso e paradossalmente farlo "nell'interesse dei nemici del capitalismo", quei nemici che non vogliono nessuna concorrenza, vogliono tutto per sé, massimizzando il valore per gli azionisti. Questi attori economici hanno anche tutto l'interesse a introdurre dei meccanismi complessi, perché la complessità è presumibilmente uno strumento efficace per limitare l'accesso al mercato; per loro ogni nuova complessità si assorbe a costo marginale decrescente, mentre per chi cerca di entrare sul mercato il costo di avvio diventa quasi insopportabile.

Anche il meccanismo della "distruzione creatrice" è oggi sotto attacco. Dagli anni '90 del secolo scorso assistiamo all'introduzione sul mercato di beni che distruggono l'iniziativa locale e artigianale a favore di una produzione di massa di bassa qualità che ben s'inserisce nella "società liquida" e in un "nomadismo" produttivo di chi ha accesso a economie di scala, gode del potere di lobbying e controlla la logistica globale. Si sta, in conclusione, sempre di più assistendo ad un trasferimento accelerato dell'attività economica da un gran numero di piccoli produttori verso una concentrazione di poche aziende che già possiedono l'intera catena di produzione delle materie prime e che controllano il marketing, le vendite e il lobbying. Quest'evoluzione non è sicuramente nuova, è certamente già iniziata con la rivoluzione industriale; ma non è forse che la globalizzazione ne ha prodotto un'accelerazione enorme e le nuove barriere tecnologiche la rendono oramai irreversibile?

**BIBLIOGRAFIA**

- Aghion, A. e P. Howitt (1992). *A Model of Growth Through Creative Destruction*. *Econometrica* 60 (2), 323-351.
- Arrow, K. J. e G. Debreu (1954). *Existence of an equilibrium for a competitive economy*. *Econometrica* 22, 265-290.
- Barro, R. (1990). *Government spending in a simple model of endogenous growth*. *Journal of Political Economy* 98, 103-125.
- Blanchard, O.J. e N. Kiyotaki (1987). *Monopolistic Competition and the Effects of Aggregate Demand*. *American Economic Review* 77 (4), 647-666.
- Cass, D. (1965). *Optimal Growth in an Aggregate Model of Capital Accumulation*. *Review of Economic Studies* 32, 233-240.
- Cipolla, C.M. (1974). *La storia economica dell'Europa preindustriale*. Bologna: Il Mulino.
- Cobden, R. (2023). *Scritti e discorsi politici. Il libero scambio per la pace tra le nazioni*, a cura di Alberto Mingardi. Soveria Mannelli (CZ): Rubbettino.
- Debreu, G. (1959). *Theory of Value. An Axiomatic Analysis Of Economic Equilibrium*. New Haven and London: Yale University Press.
- Diamond, P. (1965). *National Debt in a Neoclassical Growth Model*. *American Economic Review* 55, 1126-1150.
- Hirschman, A.O. (2011). *Le passioni e gli interessi*. Milano: Feltrinelli.
- Koopmans, T. (1965). *On the Concept of Optimal Economic Growth*. *The Econometric Approach to Development Planning*. Amsterdam: North-Holland.
- Mingardi, A. (2013). *L'intelligenza del denaro*. Venezia: Marsilio.
- Mingardi, A. (2019). *La verità, vi prego, sul neoliberalismo*. Venezia: Marsilio.
- Qiao Liang (2021). *L'arco dell'Impero*, a cura di Fabio Mini. Gorizia: Leg.
- Romer, P.M. (1986). *Increasing returns and long-run growth*. *Journal of Political Economy* 94, 1002-1037.
- Solow, R. (1956). *A Contribution to the Theory of Economic Growth*. *Quarterly Journal of Economics* 70, 65-94.
- Sraffa, P. (1960). *Produzione di merci a mezzo di merci*. Torino: Einaudi.